

Gli ambienti della letteratura mondiale

Colleen Glenney Boggs*

Introduzione

Scrivendo sull'“International Herald Tribune” del 17 ottobre 2011, Elisabeth Rosenthal riportava: “Il surriscaldamento globale si allontana dalla ribalta US: mentre le altre nazioni agiscono, gli americani diventano più scettici sulla sua urgenza”.¹ Gli Stati Uniti sono l'anomalia più significativa nella risposta ai cambiamenti climatici, con altri paesi che riconoscono l'urgenza di un'azione ambientale. Anche gli altri paesi tuttavia si continuano a scontrare con i loro interessi nazionali ed economici quando si tratta di negoziare una legislazione internazionale efficace. Nel dare notizia dei discorsi sul clima tenuti a Parigi il 9 dicembre 2015, l'“International New York Times” spiegava: “Una delle questioni più significative è se il peso finanziario per aiutare i paesi poveri ad affrontare i cambiamenti climatici debba ricadere esclusivamente sui paesi sviluppati [...] o se tutti i paesi ‘nella posizione di farlo’ debbano partecipare”.² L'ostacolo principale per un effettivo cambiamento ambientale sulla scena mondiale è il potere persistente dei singoli stati nazionali. Questa *impasse* politica arriva in un momento in cui l'ambito degli American Studies ha messo a punto sofisticati modelli per pensare al di là degli stati nazione e sviluppare strategie per un'analisi culturale transnazionale.³

Eppure, sorprendentemente, in linea di massima gli studiosi impegnati nella cosiddetta svolta transnazionale degli American Studies hanno avuto poco da dire sull'ambiente e ancor meno sulla politica ambientale globale. In un frangente in cui un rinnovato interesse nella “letteratura mondiale”, nel globalismo, nel cosmopolitismo, e negli studi critici sull'imperialismo ha dominato la disciplina e sovvertito il suo precedente paradigma eccezionalista, l'eccezionalismo all'interno della cornice dei dibattiti ambientali su scala mondiale ha prodotto – come ha fatto notare Ursula Heise – una replica accademica alquanto limitata. E se dovessimo rivisitare il ruolo degli stati nazione nella loro relazione con il mondo come ambiente culturale condiviso? Che cosa potrebbero insegnarci sul mondo le cose che abbiamo imparato sulla “letteratura mondiale”?

Il concetto di “letteratura mondiale” venne alla luce nel diciannovesimo secolo, investendo una pluralità di lingue e culture. Disamine sulla traduzione fornirono un modello per pensare le lingue come qualcosa di più di un mero medium di comunicazione globale, un terreno di incontro delle differenze tra e dentro gli stati nazione. Le teorie linguistiche, a quel tempo, associavano l'espressione verbale alla natura, e questi studi sulla “letteratura mondiale” si dedicavano anche a considerazioni ambientali su scala mondiale. La “letteratura mondiale” offre prospettive utili per pensare al mondo come ambiente condiviso.

L'apertura di quella possibilità arriva contestualmente alle sfide di comprensione delle correnti dinamiche di potere dei rapporti asimmetrici in un mondo che continua a combattere contro i lasciti dell'imperialismo nelle loro manifestazioni contemporanee. In quanto fenomeno globale, la "letteratura mondiale" deve fare i conti con il multilinguismo globale. Le mie considerazioni saranno incentrate su come la traduzione contribuisca alla "letteratura mondiale". Ma voglio anche pensare alla letteratura mondiale in un senso differente, che indichi l'impegno della letteratura nei confronti del mondo in senso planetario – e quindi anche ecologico e ambientale: come il considerare il "mondo" può consentirci di pensare ai soggetti che lo abitano? Entrambe queste riflessioni, sulla "letteratura mondiale" e sul suo rapporto con la lingua e con l'ambiente, guideranno le nostre considerazioni su transnazionalismo e globalismo. Entrambe offrono il potenziale di perpetuare la nazione attraverso altri strumenti, con la transnazione. Entrambe offrono la possibilità di pensare oltre quei parametri, immaginando che gli American Studies siano in grado di sviluppare nuovi paradigmi e nuove metodologie dopo la svolta transnazionale, così da ricollocarsi in relazione alla propria storia specifica.

Letteratura mondiale e lingue mondiali

Interessarsi di "letteratura mondiale" significa confrontarsi con il multilinguismo. La nozione di una lingua nazionale e unificata è un mito: il database *Ethnologue: Languages of the World* registra 7.102 lingue vive.⁴ Nel suo aggiornamento datato 21 luglio 2015, il dipartimento di Stato degli Stati Uniti elencava un totale di 195 stati indipendenti.⁵ Se dovessimo calcolare matematicamente quante lingue ci sono in più rispetto al numero di stati arriveremmo a 36.42 lingue esistenti per ogni stato esistente. Se basiamo la "letteratura mondiale" sugli stati nazione e li definiamo come monolingue – ovvero aventi una lingua per stato – allora ci stiamo perdendo qualcosa circa le vere lingue mondiali della "letteratura mondiale".

Queste statistiche indicano anche l'inadeguatezza di definire la "letteratura mondiale" attraverso le lingue nazionali: questo tipo di approccio costruisce i propri oggetti di indagine studiando la letteratura scritta in francese accanto a quelle scritte in inglese e giapponese. In nome di un approccio comparatista, consolida le lingue e le letterature nazionali. Ma il quadro si fa più complicato quando parliamo di arabo-francese, lo slang *spanGLISH* o giapponese, e riconosciamo la fluidità e la complessità di lingue nominalmente unificate. Come ha rilevato Jonathan Arac, gli approcci comparatisti hanno cominciato a fare i conti con questi problemi: mentre prima la formazione era orientata verso la padronanza delle lingue letterarie nazionali, c'è stato un cambiamento da parte degli studiosi, che stanno ora pensando alla diversità linguistica senza dipendere dallo stato-nazione e dalla formazione delle lingue nazionali.⁶

Il concetto di "letteratura mondiale" fu coniato nel 1827 dal drammaturgo, romanziere e poeta tedesco Johann Wolfgang von Goethe.⁷ È importante ricordare che la Germania come singolo stato nazione non esisteva a quel tempo; Goethe immaginava la "letteratura mondiale" sopra e contro le culture nazionali costituite

dell'Inghilterra e della Francia nel tempo in cui scriveva. Goethe immaginava la "letteratura mondiale" non solo come comunicante tra diverse letterature nazionali, ma anche in grado di produrre attivamente una nuova forma di cosmopolitismo. Questa visione trovò ulteriore sostegno nei suoi connazionali Karl Marx e Friedrich Engel. Nello scrivere il *Manifesto del Partito comunista* (1848) essi affermarono: "I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano bene comune. L'unilateralità e ristrettezza nazionali diventano sempre più impraticabili, e dalle molte letterature nazionali e locali si sviluppa una letteratura mondiale".⁸ Per loro la letteratura mondiale sostituisce le forme nazione dalle quali è potuta inizialmente nascere. Studiosi del Novecento si dedicarono a questo concetto, restando tuttavia divisi su quanto positivamente o criticamente lo vedessero. Erich Auerbach, Rene Wellek, George Steiner o Djelal Kadir hanno espresso scetticismo. Più che vedere la "letteratura mondiale" come un oggetto stampato, David Damrosch la celebra come forma di circolazione testuale. Edward Said ha usato il termine per riflettere sulle possibilità di approcci comparativi.⁹

Secondo Emily Apter, è stato a metà degli anni Novanta del Novecento che la "letteratura mondiale" ha cominciato a costituire un interesse per gli studiosi,¹⁰ con il lancio della rivista *World Literature Today*, e pietre miliari come *The World Republic of Letters* di Pascale Casanova (1999, tradotto in inglese nel 2004) e *Spectres de Goethe. Les métamorphoses de la 'littérature mondiale'* di Jerome David.¹¹ Apter fa anche riferimento ad antologie che includono *Debating World Literature* (a cura di Christopher Prendergast, 2004), e la creazione dello Institute of World Literature guidato da David Damrosch a Harvard, che si è posto il compito di studiare "la letteratura in un mondo in via di globalizzazione", dove la nostra comprensione della "letteratura mondiale"

si è espansa al di là dei canoni classici dei capolavori europei, avviando così un'indagine di vasta portata sulle varietà delle culture letterarie mondiali e sui loro diversi riflessi delle forze politiche, economiche, e religiose che si muovono nel mondo.¹²

Gli studiosi hanno proposto nuovi paradigmi di approccio alla "letteratura mondiale", come il "distant reading" nel caso di Franco Moretti in "Conjectures on World Literature", il concetto di planetario di Gayatri Spivak in *Death of a Discipline* (2003), e di Wai Chee Dimock nel volume co-curato con Lawrence Buell *Shades of the Planet*, o, in relazione alla "cosmopolitica", nelle riflessioni di Bruce Robbins e Pheng Chea su Etienne Balibar.¹³ Per Emily Apter, a cui ho ampiamente attinto per stilare il presente catalogo, questo interesse rinnovato ha fatto sì che gli studiosi sviluppassero una teoria della traduzione come "una buona cosa *en soi*", trascurando o addirittura negando ciò che afferma essere l'importanza della intraducibilità.¹⁴

Capisco la preoccupazione di Apter e la trovo utile per domandarsi come la "letteratura mondiale" possa rimanere diversa. Apter dice di nutrire "riserve serie circa le tendenze nella letteratura mondiale verso un appoggio di riflesso di equivalenza e sostenibilità culturali, o verso la celebrazione di differenze etichettate nazionalmente ed etnicamente che sono state trasformate in nicchie di mercato come 'identità' commercializzate".¹⁵ Scrive Apter, in una "contro-mossa, invoco

l'intraducibilità come un gesto deflazionante verso l'espansionismo e la portata gargantuesca delle imprese della letteratura mondiale".¹⁶ Nell'affermare che "molti dei tentativi recenti di resuscitare la letteratura mondiale poggiano su un presupposto di traducibilità", Apter sostiene l'importanza della "non-traduzione, della traduzione sbagliata, della incomparabilità e della intraducibilità".¹⁷ Ma offrendo questa argomentazione, Apter vede la traduzione come postulante una traducibilità illimitata; a ogni modo, quella stessa ipotesi riflette su un tipo particolare di traduzione, che asserisce padronanza e trasparenza. Le traduzioni costruite su frammentazione, incomprendibilità e opposizione possono operare diversamente, come veicoli per comunicare i loro stessi limiti, e come strumenti di resistenza agli impulsi potenzialmente omogeneizzanti della "letteratura mondiale".

Oltre il monolinguisimo: teorizzare la traduzione e le relazioni globali

Come suggeriscono i dibattiti attuali, per affrontare l'idea della "letteratura mondiale" bisogna affrontare il fatto della diversità linguistica. All'interno degli American Studies, l'Ottocento potrebbe essere un momento interessante a cui guardare per affrontare la questione. L'Ottocento è stato infatti centrale nella formazione del canone letterario degli American Studies, definiti come monolinguisticamente inglesi. Un canone stabilito con forza dalla pubblicazione nel 1941 del pionieristico e innovativo *American Renaissance: Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman* di F. O. Matthiessen. Matthiessen aveva tra l'altro già pubblicato un libro sulla traduzione elisabettiana un decennio prima.¹⁸ *American Renaissance* sosteneva che una letteratura peculiarmente americana fosse emersa prima del 1861, l'inizio della Guerra civile. Matthiessen associava la fioritura delle lettere americane a cinque autori chiave, tutti bianchi, maschi e del New England: Ralph Waldo Emerson, Henry David Thoreau, Nathaniel Hawthorne, Walt Whitman e Herman Melville.

Il primato di questi autori sarebbe stato messo in discussione contestualmente al recupero di una loro collocazione in un campo più ampio di letteratura americana negli anni Ottanta del Novecento con pubblicazioni cruciali quali *Beneath the American Renaissance* di David Reynolds, *European Revolutions and the American Literary Renaissance* di Larry Reynolds, e il volume *The American Renaissance Reconsidered*.¹⁹ Studiosse femministe quali Ann Douglas, Judith Fetterly, e Elaine Showalter hanno evidenziato l'influenza della scrittura delle donne sul canone,²⁰ mentre Houston Baker, Henry Louis Gates, Toni Morrison, e Eric Sundquist hanno fornito resoconti importanti del rapporto e del contributo degli scrittori afroamericani rispetto al periodo pre-Guerra civile.²¹ Jane Tompkins mette in dubbio la versione del canone letterario americano di Matthiessen, un canone intellettuale definito su criteri stabiliti da un gruppo di critici del Novecento. Tompkins riorienta l'attenzione degli studiosi sui gusti dei lettori ottocenteschi e nel suo *Sensational Designs: the Cultural Work of American Fiction, 1790-1860* dimostra come il canone definito da Matthiessen sarebbe irricognoscibile per i lettori del diciannovesimo secolo.²²

Tompkins ricostruisce così un archivio di narrativa bestseller e sensazionalistica rappresentativo dei gusti dei lettori e dei contesti popolari di quel periodo. Insiste inoltre sul fatto che questi testi svolgono un "lavoro" cruciale in relazione alla cultura americana, e che parte della loro efficacia dipende dalla risposta emotiva che riescono a suscitare.

I giudizi critici circa i limiti di *American Renaissance* avranno l'effetto di un terremoto sul riassetto del panorama accademico e letterario. Eppure, nessuno di questi studiosi metterà in discussione l'assunto di base di una letteratura americana scritta in inglese. Ancora oggi quell'assunto resta intatto come paradigma dell'ambito di studio, come fanno osservare i più determinati a metterne in discussione il paradigma linguistico.

La letteratura americana è intensamente multilinguistica. Il multilinguismo non è cancellato in un *melting pot* di uniformità linguistica esclusivamente inglese. Al contrario, il multilinguismo è una caratteristica della storia degli Stati Uniti e della loro contemporaneità. Così, nel suo discorso del 2004 come Presidente della American Studies Association, Shelley Fisher Fishkin si chiedeva: "Può un paese in cui, secondo i dati del 2000 del Censo, quasi un abitante su cinque parla una lingua diversa dall'inglese a casa, essere studiato con efficacia in tutta la sua complessità da intellettuali che conoscono solo l'inglese?"²³

"NO!", potremmo rispondere di slancio. Purtroppo però la risposta a questa domanda retorica non è in sintonia con le pratiche pedagogiche correnti: a oggi, gli studenti di qualsivoglia istituzione americana possono laurearsi senza dimostrare di conoscere alcuna lingua oltre all'inglese.

Gli approcci al multilinguismo della letteratura americana assumono due forme: il processo di raccolta di testi scritti in lingue diverse dall'inglese resi disponibili agli studi di americanistica; e l'attenzione degli studiosi a testi che, al loro interno, contengono più di una lingua. Secondo Rebecca Walkowitz, la seconda categoria, testi *nati tradotti*, definisce dove siamo oggi rispetto alla "letteratura mondiale".²⁴ Esempi della prima categoria possono invece essere rinvenuti nella fondazione del Longfellow Institute di Harvard. L'istituto prende il nome dal famoso poeta dell'Ottocento Henry Wadsworth Longfellow, che rese la traduzione centrale per il proprio sistema poetico, e che era ben noto tra i suoi contemporanei per la sua traduzione in più volumi *Poets and Poetry of Europe*.²⁵ Longfellow pubblicò quel volume dopo essersi dimesso da professore di Belle lettere a Harvard, una posizione che aveva ricoperto come successore di George Ticknor. Prima di ricoprire quella carica, Longfellow aveva intrapreso un lungo soggiorno di studio in Europa, con il proposito di affinare le proprie abilità linguistiche e acquistare testi di lingue moderne per la biblioteca di Harvard. Una volta sistematosi come professore, Longfellow inventò il curriculum di studi in lingue moderne a Harvard. Il suo lavoro curriculare incontrò un'opposizione significativa in un periodo, gli anni Venti dell'Ottocento, in cui i programmi in materia di lingua e letteratura erano imperniati ancora esclusivamente sull'antico greco e il latino.²⁶ Nel mettere i programmi di lingua e gli esercizi di traduzione al centro del curriculum, Longfellow andava a introdurre una versione pedagogica del modello di "letteratura mondiale" proposto da Goethe e abbracciato, negli Stati Uniti, da Margaret Fuller.

Alla prima generazione di studenti di Harvard con una formazione in lingue moderne e antiche apparteneva Henry David Thoreau, i cui interessi si estendevano ai testi dell'estremo Oriente. Vale la pena di ricordare che il figlio di Longfellow, Charlie, condivise con il padre l'interesse per altre culture orientandosi tuttavia verso il Giappone. Viaggiatore appassionato, aveva il corpo ricoperto di tatuaggi.

L'istituto che porta il nome di Longfellow è stato "progettato per sostenere lo studio di testi scritti non in inglese in quelli che sono oggi gli Stati Uniti e per riesaminare la tradizione in lingua inglese nel contesto del multilinguismo americano ("The Longfellow Institute"). Pubblicazioni come il numero speciale di *Amerikastudien/American Studies* dedicato a "Multilinguismo e Studi americani" hanno portato avanti questo sforzo.²⁷ In particolare, il progetto di rendere testi multilinguistici disponibili agli studiosi e agli studenti è stato al centro del recupero del multilinguismo americano da parte degli studiosi, con esempi evidenti in antologie come *The Multilingual Anthology of American Literature* (2000) di Werner Sollors e Marc Shell, e, indipendenti rispetto all'istituto, *The Literature of Colonial America: An Anthology* (2001) di Ivy Schweitzer e Susan Castillo.²⁸

Restrizioni legate al prezzo influiscono su come e quanto questi volumi possano attingere a strategie di giustapposizione testuale del testo non-inglese con quello inglese; pubblicare la sola traduzione è più redditizio. Per i sostenitori del multilinguismo queste traduzioni sono motivo di ambiguità. Werner Sollors le definisce come "strumenti utili" che "possono anche essere pericolosi quando diventano sostituti degli originali".²⁹ Lo stesso sospetto di scivolosità può generare un rifiuto della traduzione a tutto campo, che la releghi a strumento imperialista e antitesi della diversità multilinguistica. In *The Poetics of Imperialism*, Eric Cheyfitz interpreta "il rapporto storico tra traduzione e metafora" attraverso la figura della *translatio*.³⁰ La *translatio* è una figura retorica dell'antichità secondo la quale *translatio imperii* e *translatio studii* sarebbero strettamente correlate: entrambe stabiliscono il dominio imperiale di un altro coloniale.³¹ Per Cheyfitz la traduzione è uno strumento simile di appropriazione e dominio delle comunità di nativi americani nelle Americhe.

La seconda versione di multilinguismo di cui si è detto, ovvero testi che, al loro interno e per loro natura, attingono a più lingue, fa i conti con questa problematica in maniera diretta, opponendo resistenza all'appropriazione imperiale: *Borderlands = La Frontera* di Gloria Anzaldúa dimostra fin dal titolo la strategia fondamentale di preservare il multiculturalismo e renderlo comprensibile. Quella strategia è la messa in scena della traduzione, che consente a entrambe le lingue di essere messe a confronto, e di rendersi comprensibili una all'altra in modo bidirezionale, senza che una veda l'altra come subordinata.

La traduzione bidirezionale all'interno di un unico testo chiama in causa un altro punto cruciale delle lingue, vale a dire il loro stesso multilinguismo interno. La traduzione opera non solo tra diverse lingue distinte, ma anche all'interno di lingue nominalmente singole. Come tale, la traduzione interroga anche la nozione dell'isolamento linguistico o dell'autonomia sulla quale si fonda la nozione delle lingue nazionali, e dalla quale deriva il potere dell'impero. La traduzione non è solo interlinguistica – ovvero tra lingue – ma anche intralinguistica, opera cioè

all'interno di una lingua nominalmente singola. In questo senso, lingue nazionali apparentemente indipendenti non sono né precedenti né indipendenti rispetto alla traduzione, essendo frutto, in almeno alcuni casi, di traduzione. Si prenda l'esempio della lingua di Goethe, il tedesco: il tedesco moderno nasce con la pubblicazione della traduzione della Bibbia di Lutero, che fissa la lingua e ne divulga la stabilizzazione attraverso gli strumenti della circolazione testuale.

Se la traduzione interlinguistica produce le moderne lingue vernacolari, quella produzione resta non compiuta. La traduzione intralinguistica rimane un processo costante all'interno delle lingue, come teorizzato efficacemente da Michail Bachtin. Più noto per la sua analisi dell'eteroglossia, ovvero una delle complessità interne all'azione dialogica della lingua, Bachtin teorizzò anche la poliglossia come processo a essa correlato, cioè una traduzione tra lingue. Nel dimostrare la mancanza di unità linguistica, Bachtin rese sostanzialmente possibile una comprensione delle lingue come processi aperti, spostandole dal modello dei tratti fissi verso il regno della discorsività e dell'interpretazione. Friedrich Schleiermacher aveva delineato una distinzione tra la lingua come condizione (*Gegebenheit*) e lingua come atto (*Tat*).

Buona parte degli studi degli ultimi decenni si sono concentrati sulla lingua come atto. Rifacendosi alla "speech act theory" di J. L. Austin, Judith Butler ha concettualizzato il *gender* come atto performativo: la traduzione è un atto, un atto che porta la nostra attenzione alla lingua stessa come atto – un atto che possiamo definire non soltanto come un atto linguistico all'interno di una data cornice, ma come atto di "mondeggiare".

Per sbrogliare ed esemplificare i diversi aspetti delle complesse dinamiche della traduzione in relazione alla letteratura nazionale e mondiale, vorrei riprendere la tesi contenuta nel mio articolo "Margaret Fuller's American Translation".³² Con la morte di Margaret Fuller, la letteratura americana perdeva una delle sue più importanti teoriche della "letteratura mondiale" nonché una professionista della traduzione.

Per Fuller, la traduzione offriva la soluzione al multilinguismo. Considerando la traduzione come un dialogo e un modo di rappresentare il multilinguismo, Fuller usava i testi per facilitare gli incontri linguistici. Guardando alle nozioni romantiche del frammento, creò traduzioni che non erano mirate al completamento, restando esse stesse aperte.

La frammentazione è infatti un modo importante di pensare in scala quando si parla di "letteratura mondiale". Come suggerisce Wai Chee Dimock, c'è una differenza tra pensare alla "stratificazione", che implicherebbe gerarchie e subordinazione, e pensare alla "modularizzazione", dove le unità sono riconosciute come costrutti e possono quindi porsi in relazione flessibile una all'altra.³³ Dimock è una fautrice degli approcci che "modularizzano" il mondo in entità più piccole, in grado di stare in piedi temporaneamente e produrre lavoro analitico, ma non auto-sufficienti, non del tutto autonome, poiché dipendono continuamente e in maniera non irrilevante da piattaforme più robuste ed esaurienti".³⁴ Il vantaggio di questo approccio per Dimock è che le serie più vaste nidificano e hanno un numero infinito di aggregati più grandi.³⁵

Per Margaret Fuller, la frammentazione aperta era una versione dell'universalità che non sacrificava le sue parti all'insieme, diversamente dalla versione da lei attribuita al suo amico Ralph Waldo Emerson. Rifacendosi a Thomas Carlyle, Madame de Staël e la traduttrice Sarah Austin, Fuller sviluppò un interesse nella traduzione in grado di esprimere differenza invece di riprodurre analogie. Con riferimento a Lawrence Venuti, possiamo descrivere il suo approccio come "traduzione estraniante", che cerca di esprimere la differenza linguistica e culturale del materiale della fonte.³⁶

Secondo Fuller, questo non era un modo per sopprimere la nozione di una letteratura americana, ma di concepirla come piena di distinzioni. La traduzione era uno strumento per riflettere e promuovere la diversità. E, in quella diversità, la letteratura americana poteva esser parte della "letteratura mondiale" e diventare essa stessa una forma di "letteratura mondiale". Per gli scrittori studiati da Fuller, la traduzione emergeva quale strumento per dare luogo alla "letteratura mondiale", e come forma di "letteratura mondiale" in se stessa. Guardare alla capacità di Goethe di vedere i meriti sia delle traduzioni familiarizzanti sia quelle estranianti offrì un modo di negoziare l'universalità attraverso la particolarità. Altrettanto importante, la traduzione non era uno strumento di riproduzione dello stesso, ma di innovazione all'interno della lingua in cui un testo era tradotto. La traduzione fungeva non come atto di appropriazione, ma come atto di auto-trasformazione.

Questa comprensione della traduzione andò al di là delle pratiche degli scrittori e fu codificata nella legge americana. Inizialmente, la nuova Repubblica era stata riluttante a stabilire leggi di proprietà intellettuale, valorizzando invece la nozione di condivisione intellettuale.³⁷ Tuttavia, la preoccupazione circa i disincentivi alla scrittura di libri che questo produceva per gli americani portò al passaggio della prima legge sul copyright del 1790. Questa legge si ritorse contro il principio di protezionismo nazionale a cui era ispirata: in assenza di una legge internazionale sul copyright, gli editori americani trovavano più conveniente ristampare libri dall'estero che pagare gli scrittori americani.³⁸ Sotto la legge del 1790, la traduzione era ritenuta per il copyright americano un testo originale. Se Harriet Beecher Stowe sfidò quella misura in una causa legale del 1852 contro qualsiasi traduzione non autorizzata de *La capanna dello zio Tom*, la legge restò comunque in vigore fino a un cambiamento parziale nel 1873 e poi alla garanzia di un autore ai diritti esclusivi di traduzione sancita nella legge sul copyright del 1891, che coincise anche con il varo delle leggi internazionali sul copyright negli anni Novanta dell'Ottocento.³⁹

La letteratura mondiale ebbe così diversi statuti legali nel secolo che va dal 1790 al 1890, passando da un modello di circolazione libera nella traduzione a uno di restrizioni della proprietà alla fine del decennio. Per come concepiamo oggi la proprietà, la traduzione può certo sembrare un atto di furto e appropriazione. Ma dal punto di vista della traduzione che produce una trasformazione nella lingua in cui si innesta, emerge una visione differente per il contesto ottocentesco, vale a dire quella della traduzione che genera originalità. L'originale non è o non è solo il testo dal quale traduciamo, ma anche la novità della traduzione all'interno del nuovo contesto. Per Fuller, la traduzione era un modo per figurarsi la letteratura originale di cui l'America era apparentemente priva – non come un atto per appro-

priarsi o esprimere ciò che era già lì come tratto culturale fissato, ma per produrre novità. La traduzione produce originali – come teorizzato da Jacques Derrida.⁴⁰

Secondo Fuller, le traduzioni richiedevano al contempo un senso di intimità e di straniamento; né completa mis-comprensione né completa trasparenza, ma un terreno comune di scambio comunicativo. La versione di Fuller può infatti riecheggiare nelle affermazioni di Saskia Sassen sul tempo e lo spazio, quando suggerisce che la letteratura transatlantica appartiene

sia al globale sia al nazionale, anche se solo in parte. Questo “in parte” è un requisito particolarmente importante in quanto nella mia lettura il globale è esso stesso parziale, sebbene strategico...il globale e il nazionale...si sovrappongono e interagiscono significativamente...le dinamiche di interazione...operano all’interno del globale e del nazionale così come tra di loro.⁴¹

La traduzione è quindi un *tertium quid*: né originale né derivazione, ma un atto di comunicazione. Come tale, produce una letteratura mondiale che non è il riflesso del totale di ciò che già esiste, ma l’utopia di una letteratura mondiale a venire.

Per il contesto contemporaneo, Meaghan Morris delinea questo fenomeno nella sua introduzione a *Translation and Subjectivity: On “Japan” and Cultural Nationalism* (1997) di Naoki Sakai.⁴² L’idea che sia l’eteroglossia che la poliglossia siano operative ci sfida a interrogarci su come si possa leggere una letteratura mondiale che produce simultaneamente il suo originale e la sua traduzione. Morris spiega che Sakai ha una concezione della traduzione come pratica che produce differenza a partire dall’incommensurabilità. Un allontanamento rispetto alla produzione di equivalenza da ciò che è differente. Ricorrendo alla teoria della comunicazione, la traduzione per Sakai rimane eterogenea: “il corpo dell’enunciazione (*shutai*)” non può essere ridotto “al soggetto” perché la traduzione è fondamentalmente “una relazione sociale, una pratica sempre in qualche modo portata avanti in compagnia di altri e strutturando la situazione in cui è inscenata”.⁴³ Per Sakai, l’enunciato è sempre eterolinguistico; produce comunità ma non presuppone comunanza e non dà la comprensione per scontata, né “attraverso né entro i confini dello stato-nazione”.⁴⁴ Anziché immaginarsi lo straniero come altro, la posizione dello straniero definisce la comunità “non aggregata” come tale.⁴⁵ Questo approccio è così descritto da Sakai:

Scrivere per due pubblici diversi, tuttavia, mi ha dato l’opportunità di intravedere la possibilità di comprendere la traduzione senza affidarmi al discorso dello stato-nazione e allo schema di configurazione e di sviluppare ulteriormente un insieme di tropi che mi permettono di comprendere che cosa metto in atto nella traduzione senza ricorrere allo schema di traduzione interlinguistica.⁴⁶

Sakai quindi spinge le teorizzazioni della traduzione ancora un gradino più in là, rendendole un atto performativo di comunicazione e comunità che si mantiene fluido resistendo alla stabilizzazione. Egli immagina per la traduzione qualcosa di analogo a ciò che Arjun Appadurai immaginava per la geografia quando nel 2001

ci chiedeva di abbandonare “ciò che potremmo chiamare ‘geografie morfologiche’ per abbracciare quelle che potremmo chiamare ‘geografie dei processi’”.⁴⁷ Vedeva in questo la possibilità di spostarsi da concezioni di coerenza geografica, civilizzante e culturale e quindi dall’enfatizzare l’unità.

Il metodo di Sakai e Appadurai risponde alla domanda: come può una traduzione conservare i suoi diversi significati invece di generare una metafisica linguistica? Questa questione era particolarmente sentita da Fuller, nei suoi scambi con Emerson. Il desiderio di Fuller di conservare un rapporto tra universale e particolare, senza sacrificare quest’ultimo, la distingueva da Emerson. Per Emerson, il multilinguismo era una realtà empirica, non metafisica. Pur riconoscendo, ovviamente, l’esistenza concreta di molte lingue, per Emerson, come è evidente in “Nature” (1836), queste differenze scompaiono davanti al monismo metafisico. Questo monismo metafisico del linguaggio era legato a un ritorno alla lingua ‘primaria’ dell’uno trascendente. Emerson sostiene che “nella buona scrittura le parole diventano un tutt’uno con *le cose*”. Come osserva Barbara Packer, quindi, la natura diventa il luogo di una universalità che è anche linguistica e che ha “una sola lingua”.⁴⁸

Nel concepire natura e linguaggio come uniti, teorizzando una lingua naturale e la natura stessa come dotata di una lingua condivisa universalmente e trascendentalmente, Emerson vira sull’intraducibile, ciò che non può essere espresso in traduzione senza essere modificato, e che, allo stesso tempo, non ha alcun bisogno di essere tradotto. La metafisica del linguaggio, pertanto, ricade nella natura. La natura trascende le espressioni della letteratura mondiale, che sono ibride o differenziate e linguisticamente traducibili, e le sostituisce con un’idea di letteratura che si fonde con il mondo, all’interno di una natura nuovamente trascendente. In questo modo Emerson avvicina la letteratura mondiale al discorso ecologico. Intendo tornare su questo punto in seguito, nel passaggio dalle relazioni tra letteratura mondiale e traduzione alla riflessione sulle sue relazioni con l’ambiente.

Per il momento voglio soffermarmi sul modo in cui le diverse questioni sulla traduzione vengono elaborate all’interno della letteratura americana transnazionale. Vale a dire, voglio riflettere su come queste teorie sulla traduzione interlinguistica e intralinguistica, e il loro rapporto con la letteratura, possano influenzare la letteratura americana – e se quest’ultima possa continuare a essere un oggetto intelligibile pur aprendosi alla dimensione globale e alla comparatistica.

Per discutere di questa questione farò riferimento a un libro pubblicato lo scorso anno, *The Unsettling of America: Translation, Interpretation, and the Story of Don Luis de Velasco, 1560-1945* di Anna Brickhouse.⁴⁹ In relazione al caso preso in esame, Brickhouse dimostra in che modo le diverse traduzioni di un singolo episodio possano essere utilizzate nel corso dei secoli con fini diversi – incluso quello della stessa autrice. Brickhouse analizza in dettaglio i resoconti, numerosi e diversi tra loro, di un incidente occorso nella prima fase della storia coloniale del nord America, quando un indigeno, apparentemente integrato nel sistema coloniale spagnolo, si ribellò ai colonizzatori uccidendoli. Conosciuto con il nome spagnolo di Don Luis de Velasco, la sua stessa identità riflette il livello di transnazionalità del circuito nel quale si muoveva, comprese le dinamiche transnazionali all’interno di

una ricca rete di popolazioni indigene. Il resoconto delle sue azioni diventa particolarmente importante perché il luogo dove esse (presumibilmente) si svolgono rivela la presenza di insediamenti spagnoli nel Nord America, che contendevano ai colonizzatori inglesi l'occupazione di quel territorio. Questi insediamenti mettono in discussione i tentativi di giustificare la sovranità territoriale dell'impero britannico e degli Stati Uniti. Essendo lo stesso Don Luis de Velasco un traduttore, tutti i suoi resoconti si basavano su atti di traduzione, spesso equivalenti a quella *translatio imperii et studii* condannata da Eric Cheyfitz. Tuttavia, Brickhouse dimostra che perfino questi testi apparentemente appropriativi non riescono a inglobare la complessità delle contro-narrazioni che racchiudono. La sua tesi è che questi episodi testuali siano destabilizzanti perché rivelatori di ansie e conflitti culturali; sono inoltre destabilizzanti perché rimandano all'obiettivo principale dell'autrice, la "destabilizzazione" intesa come sfida radicale alla storia della stabilizzazione coloniale. A rendere così potente la sua riflessione è questo senso di "destabilizzazione" da lei dispiegato. Scegliendo un testo utilizzato all'epoca a fini strategicamente imperialisti, Brickhouse dimostra che le questioni legate alla traduzione siano sempre in grado di "destabilizzare" non solo il testo, ma la stessa avventura della conquista imperiale. Questa destabilizzazione prefigura storie e futuri alternativi per le Americhe, e destabilizza le stesse basi del nostro campo di studi. Brickhouse utilizza il termine in maniera indipendente dal successo o dal fallimento delle strategie anti-coloniali: lo utilizza per dimostrare che la resistenza alla stabilizzazione coloniale è inscritta all'interno delle narrazioni coloniali stesse, in quanto forza antagonista e sfaccettata in grado di riaprire le chiusure storiche e narrative della "stabilizzazione".

Per quanto riguarda l'Ottocento, Brickhouse dimostra in che modo studiosi con legami politici diversi – come Robert Greenbow, "Bibliotecario e traduttore" ufficiale del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti – abbiano fatto ricorso al testo e lo abbiano reinterpretato per sostenere le proprie strategie geopolitiche. In uno dei capitoli più interessanti, Brickhouse dimostra come questo atto di traduzione sia alla base del *Journal of Julius Rodman* di Edgar Allan Poe. Contestando la riduzione della traduzione a strumento dell'impero, e ben consapevole della presenza di questo obiettivo all'interno delle traduzioni volutamente sbagliate di Greenbow, Brickhouse dimostra come e quando la traduzione, pur funzionando da *translatio imperii*, abbia potuto allo stesso tempo creare spazi nei quali è in grado di insidiare ed erodere l'impero. Facendoci riflettere su quelle che chiama "traduzioni volutamente sbagliate", Brickhouse dimostra in maniera convincente i modi in cui possono essere utilizzate le lingue e le traduzioni (al plurale). La questione della traduzione sbagliata è centrale pure nella produzione di Henry Louis Gates, il cui ormai canonico *The Signifying Monkey* dimostra che le strategie di appropriazione, traduzione e traduzione sbagliata sono in grado di destabilizzare le strutture del potere e mantenere in gioco i contesti culturali multipli dell'Atlantico nero.⁵⁰

Da qui una domanda affascinante: se le letterature nazionali sono prodotte dalla traduzione, e dialogano con essa, come mai le letterature frutto di traduzione, in senso lato, non producono letterature nazionali? Al centro della domanda c'è la necessità di fare una differenza tra lo status che diverse formazioni linguistiche

assumono o non assumono nella loro relazione con le strutture di potere dello stato-nazione. Ne consegue la necessità di ripensare l'idea di Benedict Anderson di genesi della nazione legata all'utilizzo della stampa per la cultura scritta in lingua locale, che avrebbe generato le cosiddette comunità immaginate. Come dimostra Raúl Coronado nel suo magistrale *A World Not to Come: A History of Latino Writing and Print Culture*,⁵¹ una storia ampia e dinamica della cultura a stampa in area ispanoamericana è sempre esistita, e non è mai stata cancellata dalla storia. Dopo l'invasione della Spagna di Napoleone nel 1808 e la deposizione del re di Spagna, i colonizzatori spagnoli nelle Americhe avevano dovuto ridefinire la comprensione della propria autorità. Ripercorrendo le modalità attraverso cui gli spagnoli d'America avevano sviluppato una ricca cultura a stampa in Texas al fine di creare una nuova comunità letteraria e intellettuale, Coronado mette a nudo i processi attraverso cui questo nuovo ordine era stato stabilito. Tuttavia i colonizzatori stessi erano cambiati, passando da conquistatori a gruppo razzializzato, la cui voce, pure se rimossa a causa della guerra, costituiva, secondo Coronado, il nucleo della letteratura e della cultura ispanofona. Questa storia e questo archivio dimenticati non sono mai stati assorbiti nei presunti processi di formazione della letteratura americana o degli studi americani, e sono rimasti completamente al di fuori degli studi di area ispanoamericana. La ricostruzione di Coronado, infine, ribadisce la vulnerabilità del multilinguismo rispetto alle altre forze culturali. Un modo per riflettere sul momento in cui le letterature nazionali vengono (o non vengono) prodotte dalla traduzione emerge dal discorso di Brian Edwards e Dilip Gaonkar su che cosa significa globalizzare gli studi americani. Rimarcando quanto l'eccezionismo richieda una sua specifica ermeneutica, Edwards e Gaonkar sostengono che i metodi dello storicismo e del "close reading" privilegiano un certo tipo di complessità che fa a meno dell'analisi comparativa.⁵² Il loro assunto è che il metodo alla base di questo approccio si fonda sulla metafora e non sulla metonimia, e che nel campo di studi prevalgano le sostituzioni, fondate sulla somiglianza, invece degli approcci basati sulla contiguità.⁵³ Criticando questa omissione, Edwards e Gaonkar sostengono che essa riflette una tradizione "locale" degli studi americani, alla quale essi oppongono un approccio "cosmopolita".⁵⁴ Questa visione cosmopolita degli studi americani privilegia la metonimia, e riconosce "la collocazione differenziale dell'America nel mondo", produttiva di una visione frammentata e non unitaria: "la prospettiva cosmopolita decostruisce – al contrario di quella vernacolare che invece assimila (rafforzando così se stessa) le sfide della dimensione afroamericana, femminista, multiculturale, e, immediatamente dopo, diasporica".⁵⁵ Per Edwards e Gaonkar, questo quadro di analisi globale non cancella, ma ricolloca la tradizione locale. Muovendosi sulla riflessione di Dipesh Chakrabarti sul tentativo di individuare un'alternativa alla declinazione eurocentrica degli approcci degli studi americani alle questioni della globalizzazione, Edwards e Gaonkar propongono di provincializzare la tradizione locale così da produrre una prospettiva multilaterale o "addirittura globale".⁵⁶ Questa prospettiva si orienta verso "l'orizzontalità e non la verticalità".⁵⁷ Grazie a questo approccio, essi inquadrano la globalizzazione in maniera più circoscritta rispetto ad altri studiosi. Come sostiene Wai Chee Dimock, "'globalizzazione' è la parola più comune per descrivere

l'espansione della sovranità nazionale",⁵⁸ un processo ampiamente dibattuto, e con posizioni antitetiche. Mentre Michael Walzer e Juergen Habermas celebrano il declino dello stato-nazione e prefigurano la dissolvenza dei monopoli della violenza di stato, a cui farebbe seguito una società civile globale, Frederic Jameson individua un'omogeneizzazione che porterebbe, di fatto, a una riaffermazione se non degli Stati Uniti, almeno di una loro particolare versione nella fase del tardo capitalismo. In *Morte di una disciplina* (2003) e *After Empire* (2004), Gayatri Spivak e Paul Gilroy, rispettivamente, ipotizzano l'utilità di una cornice planetaria proprio perché non (ancora) definita o delimitata. Ma questa enfasi sul planetario ci riporta al punto discusso in precedenza. Nella riflessione su Emerson, ho provato a evidenziare un elemento della globalizzazione che vede nella natura l'orizzonte ultimo di unità. Voglio ora affrontare in maniera più specifica la questione di come la dimensione planetaria ci spinga verso un approccio ecocritico o ambientalista alla letteratura mondiale, e di che cosa possa ancora dirci sul transnazionalismo e sulla globalizzazione nella cultura americana e nel campo degli studi americani.

Letteratura mondiale e immaginazione ambientale

Uso la parola "cultura" deliberatamente non solo per ricordare l'importanza dei Cultural Studies, ma anche per indicare come la "cultura" si basi già su un'analogia con la natura quale sua metafora strutturante. Vorrei anche ricordare che la natura in generale e il pastorale in particolare sono da lungo tempo al centro dello studio della letteratura americana, risalendo almeno a *Virgin Land* (1950) di Henry Nash Smith e *La macchina nel giardino: tecnologia e ideale pastorale in America* (1964) di Leo Marx. Tuttavia, questa prima stagione di studi esaminava, come indica il titolo di Leo Marx, un ideale ed era meno interessata alle dimensioni reali, fisiche, biologiche e ambientali della natura in se stessa. Per segnare la distanza da questo approccio, Timothy Morton ha rivendicato un'"ecologia senza natura" nel titolo del suo recente *Ecology without Nature*.⁵⁹

Lo sviluppo della cosiddetta ecocritica cominciò negli anni Novanta del secolo scorso con pubblicazioni quali *The Environmental Imagination: Thoreau, Nature Writing, and the Formation of American Culture* (1995) di Lawrence Buell. Dopo aver pubblicato un libro sullo stile e la visione dei trascendentalisti letterari del Rinascimento americano, il libro di Buell del 1995 è ancora ampiamente focalizzato sugli Stati Uniti. La sua opera successiva sostiene tuttavia che "la più vecchia forma di globalismo è l'ambientalismo", e che la cornice ambientale porta oltre il paradigma basato sulla nazione.⁶⁰ Il volume che ha di recente curato insieme a Wai Chee Dimock, *Shades of the Planet: American Literature as World Literature*, mostra la conversione in ecocritica: da uno sguardo largamente fondato su ciò che possiamo chiamare Romanticismo e Trascendentalismo a una prospettiva in senso lato più ecologica e globale. Come ha osservato Ursula Heise, "gli studi letterari e culturali orientati in senso ambientale – in breve l'ecocritica – sono emersi come nuovo ambito appena prima che questa svolta verso il transnazionale assumesse piena forza",⁶¹ e stanno solo adesso fondendosi pienamente con essa.

Mentre gran parte degli scritti ambientali e delle analisi accademiche si sono concentrate su questioni locali, la questione del cambiamento climatico ha schiuso nuovi sguardi e approcci globali. Eppure c'è stata una certa frustrazione rispetto all'urgenza – o piuttosto alla sua mancanza – con la quale la disciplina ha risposto a queste sfide. In un'introduzione del 2014 a un numero speciale di "Public Culture", Allison Caruth e Robert Marzec notavano che

gli American Studies, la disciplina accademica probabilmente più attenta sul fronte dell'impegno politico progressista, della giustizia sociale e dell'attivismo, ha in gran parte ignorato il cambiamento climatico e il sempre più rapido consumo di combustibili fossili nonostante la nostra consapevolezza delle catastrofiche conseguenze ambientali e umane. Una lacuna particolarmente sorprendente visto il ruolo degli Stati Uniti nell'estrazione e nel consumo di combustibili fossili, nello sviluppo e nella normalizzazione del capitalismo petrolifero, nella negazione della scienza climatica. Se il cambiamento climatico era visto una volta come una questione primariamente scientifica, tecnologica, economica o politica, e quindi al di là della portata degli studi umanistici, è oggi sempre più riconosciuto come problema profondamente radicato nei sistemi sociali, culturali e politici.⁶²

Uno dei momenti culminanti di questa coscienza crescente arriva quattro anni fa, quando Priscilla Wald, in occasione del suo discorso presidenziale alla American Studies Association del 2011, insiste sul bisogno della disciplina di vertere sulla "politica della vita",⁶³ che secondo Joni Adamson e Kimberley Ruffin abbraccia "natura", "ambiente", "giustizia" e "appartenenza".⁶⁴ Come indicano queste parole, l'ecocritica va a braccetto con le teorie del cosmopolitismo così centrali per Margaret Fuller, come dimostrato da Leslie Eckel.⁶⁵

Sempre di più, gli interessi ecocritici e transnazionali trovano un terreno comune. Come scrive Brian Glaser, "il contesto della svolta transnazionale negli studi letterari americani" ci offre "una valida forma di conoscenza per vivere nell'era del cambiamento climatico sociogenetico".⁶⁶ Nel tratteggiare gli sviluppi recenti nella scrittura ecologica, Glaser osserva che "gli autori stanno assumendo la loro identità di americani da una prospettiva globale, e tentano di modellare una sorta di cittadinanza mondiale responsabile dall'interno di questa cornice. Nella loro qualità contemplativa, portano la scrittura ambientale oltre all'ingenuità di gran parte degli scritti sulla natura".⁶⁷ Glaser si rifà a Ursula Heise, che egli loda per aver introdotto il concetto di eco-cosmopolitismo, facendo così un gran favore sia agli American Studies sia alla critica ambientale. Heise insiste sul fatto che "la letteratura ambientale e l'ecocritica hanno bisogno di impegnarsi più pienamente nella comprensione delle recenti teorie recenti sul transnazionalismo e il cosmopolitismo".⁶⁸ Heise crea quell'impegno concettualizzando l'"eco-cosmopolitismo", termine con il quale intende un "ideale costruito sul recupero del progetto cosmopolita in altre aree della teoria culturale".⁶⁹ Per Heise, una sfida importante al cosmopolitismo – "generalmente inteso come alternativa a forme nazionali di identità" – è costituita dal fatto che in contesti ecologici esso non si confronta con la nazione ma con "l'attaccamento locale all'ambientalismo", particolarmente pronunciato negli Stati Uniti.⁷⁰ Heise afferma che "il pensiero ambientale deve

scendere a patti con le visioni della globalizzazione” e vedersela con “la crescente connessione delle società in tutto il mondo”, coinvolgendo “nuove forme di cultura che non sono più ancorate al luogo, in un processo definito da molti teorici come ‘deterritorializzazione’”.⁷¹

Ma quanto è fattibile immaginare una giustizia socio-ambientale che “si fonda non più primariamente su legami con aree locali ma su legami con territori e sistemi concepiti come tesi ad abbracciare il mondo nel suo insieme”?⁷² Per affrontare questo interrogativo, Heise si rivolge alle forme letterarie e culturali che implicano la planetarietà. Ricordando Benedict Anderson e facendo propria la sua visione degli immaginari comuni dell’ambientalismo, scrive:

l’eco-cosmopolitismo è allora un tentativo di immaginare individui e gruppi come parte di ‘comunità immaginate’ planetarie di tipo umano e non-umano. Mentre i meccanismi culturali attraverso cui si genera, legittima e preserva la fedeltà alle comunità nazionali sono stati studiati a fondo, l’ecocritica ha solo cominciato a considerare gli strumenti culturali attraverso cui sono creati e perpetuati legami con il mondo naturale, e come la percezione di questi legami alimenti o impedisca forme di identificazione regionale, nazionale e transnazionale.⁷³

Heise vede tracce dell’“investimento fondazionalista nei soggetti locali e forme di conoscenza” propri dell’ecocritica resistere anche o in particolare in romanzi che “offrono la diversità etnica come soluzione narrativa ai [problemi] ambientali”, e sostiene che usare “la famiglia multiculturale o transnazionale” come “agente di resistenza sociale e sineddoche di un ordine sociale più ecologicamente sostenibile...contiene e limita il loro potere socialmente trasformativo” e ingaggia processi di naturalizzazione e localizzazione antitetici alle più ampie ambizioni e al potenziale trasformativo dell’ecocritica”.⁷⁴

Heise esorta i pensatori ambientalisti ed ecocritici a “essere diffidenti rispetto a un ripiegamento sull’abitudine problematica di trarre etiche socio-culturali e istanze politiche dalle scienze ecologiche”.⁷⁵ Il che potrebbe problematizzare l’osservazione altrimenti affascinante di Wai Chee Dimock che la lingua può funzionare come “un’ecologia” che può raccogliere “l’umano e il non-umano”, ovvero, come ciò che ho descritto come un *tertium quid*.⁷⁶

Florian Freitag e Kirsten Sandrock spiegano che ci sono versioni emergenti e residuali del locale in competizione l’una con l’altra: “Tradizionalmente le regioni sono state considerate come spazi geografici caratterizzati da un certo clima o da caratteristiche topografiche specifiche. Questo approccio al regionalismo, conosciuto come ‘regionalismo formale’, prende i propri strumenti dal campo della geografia, ed è il modo in cui probabilmente il termine ‘regione’ è ancora compreso dalla maggioranza delle persone oggi”.⁷⁷ Pratiche di traduzione nell’ambito della “letteratura mondiale” offrono modelli per pensare al globale e al locale in modi non-eccezionalisti, vantaggiosi nell’evitare la doppia insidia del pensiero ambientale, vale a dire l’universalizzazione e la particolarizzazione, che devono entrare in dialogo reciproco per diventare efficaci.

Tuttavia, questi discorsi restano fundamentalmente coinvolti in nozioni di rilevanza umane. Una versione assai più difficile dell’ecocritica emerge nel lavoro

recente di Dipash Chakrabarty. Nel suo saggio "The Climate of History: Four The-
ses", Chakrabarty sostiene che l'era geologica presente, "l'antropocene", è un'era
di cambiamenti climatici prodotti dall'uomo che ci spingono/portano in un tempo
che non può più essere compreso con gli strumenti analitici della storiografia ma
solo in termini geologici.⁷⁸ È forse possibile rinvenire qui tracce dell'assai criticata
nozione di Francis Fukuyama secondo cui il declino della Guerra fredda annun-
ciava la "fine della storia". Sebbene il paragone possa suonare ingiusto, la tesi di
Chakrabarty sembra nondimeno aver proverbialmente tolto la terra sotto ai piedi
all'accademia. È difficile analizzare a fondo la deterritorializzazione; e ancora più
difficile è pensare alla globalizzazione senza storia. Stranamente, tentare di farlo
potrebbe suggerire che l'ampio arco di concettualizzazione della "letteratura mon-
diale" riporti alle versioni di una natura ego-trascendente; Sharon Cameron ha
dato una lettura forte di Emerson controcorrente rispetto all'individualismo, met-
tendo in luce la sua filosofia "impersonale".⁷⁹ Se Chakrabarty ha ragione nel suo
giudizio sull'incontro di ambientalismo e globalismo, in ultima analisi potremmo
tutti finire come gli occhi trasparenti di Emerson e dire "non sono niente", ma forse
senza la continuazione "vedo tutto".

Ma la prospettiva dall'alto si lascia sfuggire le modalità in cui i fenomeni glo-
bali sono letteralmente basati sulla terra, e il loro impatto si misura non solo sulle
geografie in senso astratto ma su corpi concreti e tangibili.

Vorrei tornare un momento al già citato discorso presidenziale di Priscilla
Wald. Wald non faceva riferimento astratto a processi di globalizzazione e am-
bientalismo, ma specificamente alle "formulazioni teoriche riguardanti le politiche
della vita che hanno modellato in modo significativo la produzione contempora-
nea degli American Studies. Mi riferisco qui alle analisi associate sia al concetto di
'biopolitica' sia alla "teoria della razza" e agli "studi etnici".⁸⁰

La biopolitica è un quadro di riferimento potente per pensare alle relazioni
globali americane prodotte, mediate, e investite da versioni politicizzate di ciò
che Wald chiama "le politiche della vita stessa". Ma a oggi la biopolitica ha avuto
sorprendentemente poco da dire sull'ecocritica e viceversa. Concluderò pensando
alle loro possibili intersezioni.

L'interesse accademico per la biopolitica è emerso nei primi anni del nuovo
millennio, quando studiosi che si occupavano di etica e della cosiddetta Guerra al
terrore erano alla ricerca di cornici teoriche per comprendere i cambiamenti nell'e-
sercizio del potere globale statunitense.

Considerato l'investimento dell'ambito di studi nella critica dell'eccezionalismo
dei primi anni del 2000, l'opera di Giorgio Agamben ha trovato terreno fer-
tile. Le teorie di Agamben sullo stato di eccezione hanno trovato il favore degli
studiosi dell'eccezionalismo americano, offrendo un'impalcatura analitica utile.⁸¹
Per Agamben, lo stato di eccezione e l'esercizio della forza sovrana sono legate di-
rettamente alla biopolitica e al biopotere.⁸² I termini sono stati conati inizialmente
da Michel Foucault. Mentre Foucault li usa per descrivere l'allungarsi del pote-
re nelle forme di vita, questi non svilupperà mai pienamente i concetti nella sua
opera. In risposta all'opera di Foucault si svilupperanno, per lo più in Italia, due
principali scuole di teoria biopolitica. Giorgio Agamben si concentra sul biopotere

come una forza negativa legata alla morte. Di converso, Michael Hardt, Antonio Negri e Roberto Esposito teorizzano una versione affermativa del biopotere che contiene il potenziale rivoluzionario per destabilizzare le strutture della sovranità. Per Agamben, il potere di differenziare tra forme di vita è la chiave per l'esercizio della forza sovrana nello stato moderno. Rivitalizzando categorie introdotte per primo da Aristotele, Agamben sostiene che la vita è divisa tra *bios*, che si riferisce alla vita nelle sue forme politiche, e *zoē*, una vita fisiologica che è esclusa dall'ordine politico ma fondante dello stesso. Secondo Agamben, la sovranità è l'esercizio di determinare quale forma di vita conta come *bios*.

La biopolitica come forma di transnazionalismo non è un dato certo: nella versione di Agamben, la versione dell'*homo sacer*, il biopolitico è legato direttamente alle strutture della sovranità statale. È per l'attenzione allo stato-nazione che studiosi come Achille Mbembe hanno criticato Agamben.⁸³ Mbembe punta il dito contro l'eurocentrismo cieco del discorso biopolitico, che è a sua volta complice del modo in cui la biopolitica si adopera essa stessa imperialisticamente come necropolitica, ovvero una politica della morte per i soggetti coloniali. Quella necropolitica è l'applicazione imperialista della cornice biopolitica del contesto geopolitico mondiale. Achille Mbembe sostiene che la biopolitica vada compresa come un meccanismo fondamentale di colonialismo, fondato sulla schiavitù e operativo oggi in una vasta schiera di conflitti mondiali.⁸⁴ Nel contesto coloniale, la biopolitica lavora alla rappresentazione della razza come una categoria dell'alterità, escludendo l'alterità razziale dal *bios*. Non ammessi alla vita politica, questi altri razziali esperiscono la biopolitica come "necropolitica", vale a dire, un esercizio del potere che fa perno sulla loro morte sociale. La necropolitica è una condizione per "la logica mortale della cittadinanza che condannava le donne e gli schiavi a eccessiva e letale incarnazione" per "rianimare il cittadino inanimato, suggerendo che la sua identità astratta e la sua autorità legale si fondano sempre su memorie, residui corporei, e altri contesti materiali, a dispetto di quanto sembrino completamente rinnegati o dimenticati".⁸⁵

Come scrive Laura Stoler, "i domini dell'intimo... sono strategici per esaminare due fonti correlate ma spesso considerate come separate di controllo coloniale: una che opera attraverso il sequestro dei *corpi* – quelli dei coloniali e dei colonizzati – e un'altra che forgia nuove "strutture di sentimento" – nuove abitudini del cuore e della mente che rendono possibili quelle categorie di differenza e formazione dei soggetti".⁸⁶ La biopolitica deve "incastrare sia l'immaginazione sia il desiderio" nel suo progetto di "modellare, controllare e rendere la vita umana a sua stessa immagine".⁸⁷ Questo rende la letteratura a un tempo centrale ed esclusa dalle sue operazioni; alza la posta in gioco rispetto al rinvenimento delle differenze tra gli ambienti della "letteratura mondiale" e la loro relazione con le differenze (post) coloniali.

Il biopotere dipende dalla capacità di regolamentare rappresentazione e affetto, precisamente perché l'immaginazione e il desiderio permettono di resistere alla "pulsione di morte del potere dell'impero" e alle sue aspirazioni totalizzanti.⁸⁸ Ma che forma può prendere l'opposizione? Mentre l'opera di Agamben si concentra soprattutto sulla deriva tanatologica nella biopolitica, Roberto Esposito ha cercato

di replicare con un modello costruttivo di biopolitica, a cui è arrivato attraverso il modello di moltitudine che si oppone all'impero elaborato da Michael Hardt e Antonio Negri. Esposito colloca la questione della comunità in modo da respingere una relazione data dalla uniformità e introdurre un senso di alterità.

Ma come può questo schiudere conoscenze della biopolitica in un campo, la "letteratura mondiale", che è in fin dei conti il nostro argomento, portando nella conversazione i diversi filoni di traduzione ed ecologia tratteggiati fin qui? L'opera di Neel Ahuja contiene utili aperture in questo senso; concludo con un breve esempio, un articolo recente intitolato "Species in a Planetary Frame: Eco-cosmopolitanism, Nationalism, and *The Cove*".⁸⁹ Partendo da un film su una caccia al delfino giapponese, Ahuja inizialmente si colloca in relazione a un territorio postcoloniale noto, quando indica tensioni tra il locale e il globale, il particolare e l'universale. Ma poi si chiede se risposte all'apparenza politicamente progressiste come l'ambientalismo offrano una soluzione a queste tensioni, o invece replichino esse stesse un cosmopolitismo normativo e normativizzante. Dimostrando la complicità del cosmopolitismo con l'umanesimo liberale, Ahuja si propone di sconvolgere la loro interdipendenza.

Sulla scorta dell'opera di Pheng Cheah, Ahuja sostiene che sia necessario liberarsi della forma nazione come base del cosmopolitismo. Non solo, criticando il modello di cosmopolitismo che si fonda su un soggetto agentivo, Ahuja ipotizza la necessità di sviluppare una conoscenza degli scambi corporei, ambientali e affettivi che costituiscono una sfera di specie incrociate e multiple.

In breve, egli afferma la necessità di abbandonare il cosmopolitismo e i suoi retaggi di umanesimo liberale ed espansione dello stato-nazione verso territori altri o alterizzati, e riformulare il pensiero attorno a quello che concettualizza, seguendo Spivak e Heise, come eco-cosmopolitismo.

Questo a che punto ci lascia? Farò una breve sintesi di ciò che spero di aver aggiunto in questo saggio e chiuderò con qualche provocazione. Nell'affrontare la letteratura americana e la "letteratura mondiale" nell'Ottocento, ho proposto due approcci apparentemente diversi. Interpretando la "letteratura mondiale" attraverso la storia della sua denominazione e le questioni di globalismo e cosmopolitismo che solleva nel contesto culturale, ho affermato che la "letteratura mondiale" ci mette di fronte a questioni/problemi di traduzione che a loro volta richiedono una valutazione della propensione all'universale e delle capacità di preservare specificità e differenze. Contrapponendo gli impulsi omogeneizzanti alle eterogeneità, ho indicato che la traduzione può certo essere messa al servizio degli impulsi imperialistici, ma che in ultima analisi resta uno strumento valido per bilanciare collettivo e particolare e tenerli in equilibrio. Ho anche suggerito che il modello linguistico coinvolge direttamente il cosiddetto mondo naturale, specialmente nelle teorie di Emerson su un linguaggio primo – o, come a dire, ultimo – che sostituisca l'esistenza empirica del multilinguismo con ciò che egli considerava come la realtà metaforica delle parole tutt'uno con gli oggetti. Ho sostenuto che l'ecocritica è un interesse importante per gli American Studies che pure necessitano, al loro interno, di uno sguardo critico sulle tendenze alle generalizzazioni universalizzanti, e che devono sviluppare un eco-cosmopolitismo particolarizzato.

Ho fatto dialogare l'ecocritica con la cornice biopolitica che ha assorbito gli studiosi interessati a disegnare lo spostamento dall'eccezionalismo americano allo stato di eccezione e la sua portata mondiale di biopotere.

Per concludere, vorrei suggerire che potrebbe essere utile reinserire una cornice transnazionale lungo le linee espresse da Margaret Fuller all'interno del nostro dibattito corrente sull'eco-eccezionalismo.

Combattuti tra correnti locali e globali, potremmo attingere ai metodi di interpretazione familiarizzanti ed estranianti per immaginare un *tertium quid*, una terza via per mettere in equilibrio natura e cultura in modalità non apocalittiche. Se arriviamo a intendere la nazione e il mondo come implicate profondamente l'una con l'altro, la politica ambientale globale potrebbe trovare i modi di controbilanciare i bisogni particolari e le esigenze globali in modo da preservare tanto la storia quanto il suo clima. Secondo Chakrabarti e altri, l'apocalisse potrebbe essere già qui, ma l'utopia attende.

NOTE

* Colleen Glenney Boggs è Professor of English e Professor of Women's and Gender Studies presso il Dartmouth College e autrice di *Animalia Americana: Animal Representations and Biopolitical Subjectivity* (Columbia University Press, New York, 2013) e *Transnationalism and American Literature: Literary Translation 1773-1892* (Routledge, London, 2007). Al momento lavora a un volume dal titolo *Civil War Substitutes: How the Military Draft Changed American Literature*. La traduzione del saggio è di Cinzia Scarpino e Fiorenzo Iuliano

1 Elisabeth Rosenthal, *Global Warming Fades from U.S. Spotlight: As Other Nations Act, Americans Become More Skeptical About Urgency*, "International Herald Tribune", 7 ottobre 2011.

2 *Ibidem*.

3 Per una discussione esauriente di questa transizione rimando al mio articolo in uscita su "RSA Journal".

4 Si veda <http://www.ethnologue.com/>.

5 Si veda <http://www.state.gov/s/inr/rls/4250.htm>.

6 Jonathan Arac, *Global and Babel: Language and Planet in American Literature*, in Wai Chee Dimock e Lawrence Buell, a cura di, *Shades of The Planet: American Literature as World Literature*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2007, pp. 19-38.

7 *Ivi*, p. 21.

8 Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Laterza, Bari 1999, p. 11.

9 Per una disamina utile si veda Debjani Ganguly, *Edward Said, World Literature and Global Comparatism*, in Debjani Ganguly e Ned Curthoys, a cura di, *Edward Said: The Legacy of a Public Intellectual*, Melbourne University Publishing, Melbourne 2007, pp. 176-204, 184-91.

10 Emily Apter, *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, Verso, London-New York 2013, p. 1.

11 *Ivi*, p. 10.

12 Si veda il sito internet dell'istituto, al link <http://iwl.fas.harvard.edu/>.

13 Apter, *Against World Literature*, cit., p. 6.

14 *Ivi*, p. 7.

15 *Ivi*, p. 2.

16 *Ivi*, p. 3.

- 17 Ivi, p. 4.
- 18 Francis Otto Matthiessen, *American Renaissance: Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*, Oxford University Press, London-New York 1941, e *Translation, an Elizabethan Art*, Harvard University Press, Cambridge 1931.
- 19 David S. Reynolds, *Beneath the American Renaissance: The Subversive Imagination in The Age of Emerson and Melville*, Knopf, New York 1988; Larry J. Reynolds, *European Revolutions and the American Literary Renaissance*, Yale University Press, New Haven 1988; Walter Benn Michaels e Donald E. Pease, a cura di, *The American Renaissance Reconsidered*, vol. 9, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1984.
- 20 Judith Fetterley, *The Resisting Reader: A Feminist Approach to American Fiction*, Indiana University Press, Bloomington 1978; Ann Douglas, *The Feminization of American Culture*, Knopf, New York 1977; Elaine Showalter, *Sister's Choice: Tradition and Change in American Women's Writing*, Clarendon Press of Oxford University Press, Oxford-New York 1991.
- 21 Henry Louis Gates, a cura di, *Black Literature and Literary Theory*, Methuen, London-New York 1984; Houston A. Baker, *Workings of the Spirit: The Poetics of Afro-American Women's Writing. Black Literature and Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1991; Eric J. Sundquist, *To Wake the Nations: Race in the Making of American Literature*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1993; Toni Morrison, *Playing in the Dark: Whiteness and the Literary Imagination*, Harvard University Press, Cambridge 1992.
- 22 Jane P. Tompkins, *Sensational Designs: The Cultural Work of American Fiction, 1790-1860*, Oxford University Press, New York 1985.
- 23 Shelley Fisher Fishkin, *Crossroads of Cultures: The Transnational Turn in American Studies – Presidential Address to the American Studies Association, November 12, 2004*, "American Quarterly", LVII, 1 (2005), pp. 17-57, 27.
- 24 Rebecca L. Walkowitz, *Born Translated: The Contemporary Novel in an Age of World Literature*, Columbia University Press, New York 2015.
- 25 Henry Wadsworth Longfellow, a cura di, *The Poets and Poetry of Europe. With Introductions and Biographical Notices*, Carey and Hart, Philadelphia 1845.
- 26 Per una trattazione più esaustiva si veda Colleen Glenney Boggs, *Transnationalism and American Literature: Literary Translation 1773-1892*, Routledge, New York-London 2007, soprattutto pp. 117-21.
- 27 Heike Paul, *Introduction: Multilingualism and American Studies Special Issue*, "Amerikastudient / American Studies", LI, 1 (2006), pp. 5-8.
- 28 Marc Shell e Werner Sollors, a cura di, *The Multilingual Anthology of American Literature: A Reader of Original Texts with English Translations*, New York University Press, New York 2000; Ivy Schweitzer e Susan Castillo, *The Literatures of Colonial America: An Anthology*, Blackwell, Malden 2001.
- 29 Shell e Sollors, *The Multilingual Anthology*, cit., p. 10.
- 30 Eric Cheyfitz, *The Poetics of Imperialism: Translation and Colonization from The Tempest to Tarzan*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1997, p. xxiii.
- 31 Ivi, p. xxvi.
- 32 Colleen Glenney Boggs, *Margaret Fuller's American Translation*, "American Literature", 76, 1 (2004), pp. 31-58.
- 33 Wai Chee Dimock, *Introduction: Planet and America – Set and Subset*, in Dimock e Buell, *Shades of the Planet*, cit., p. 3.
- 34 Ivi, p. 4.
- 35 Ivi, p. 5.
- 36 Lawrence Venuti, *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London-New York 1995, p. 19.
- 37 Lewis Hyde, *Common as Air: Revolution, Art, and Ownership*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011.
- 38 Per la vivace cultura delle ristampe che ne derivò si veda Meredith McGill, *American Literature and the Culture of Reprinting, 1834-53*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2003.
- 39 Per una trattazione più esaustiva, si veda Colleen Glenney Boggs, *Transnationalism and American Literature*, cit., pp. 127-50.

-
- 40 Jacques Derrida, *Des Tours De Babel*, in Joseph F. Graham, a cura di, *Difference in Translation*, Cornell University Press, Ithaca 1985, pp. 165-248.
- 41 Saskia Sassen, *Spatialities and Temporalities of the Global: Elements for a Theorization*, "Public Culture", 12, 1 (2000), pp. 215-32, 215-6.
- 42 Naoki Sakai, *Translation and Subjectivity: On "Japan" and Cultural Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.
- 43 Meaghan Morris, *Foreword*, in Sakai, *Translation*, cit., p. xiv.
- 44 Ivi, p. xv.
- 45 *Ibidem*.
- 46 Sakai, *Translation*, cit., p. 3.
- 47 Arjun Appadurai, *Grassroots Globalization and the Research Imagination*, in Arjun Appadurai, a cura di, *Globalization*, Duke University Press, Durham 2001, pp. 1-22, p. 7.
- 48 Barbara Packer, *Emerson's Fall: A New Interpretation of the Major Essays*, Continuum, New York 1982, p. 190.
- 49 Anna Brickhouse, *The Unsettling of America: Translation, Interpretation, and the Story of Don Luis De Velasco, 1560-1945*, Oxford University Press, New York 2015.
- 50 Henry Louis Gates, *The Signifying Monkey: A Theory of African-American Literary Criticism*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988.
- 51 Raul Coronado, *A World Not to Come: A History of Latino Writing and Print Culture*, Harvard University Press, Cambridge 2013.
- 52 Brian T. Edwards e Dilip Parameshwar Gaonkar, *Introduction: Globalizing American Studies*, in *Globalizing American Studies*, University of Chicago Press, Chicago-London 2010, pp. 1-44, p. 2.
- 53 Ivi, p. 15.
- 54 Ivi, p. 13.
- 55 Ivi, p. 15.
- 56 Dipesh Chakrabarti, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000; Edwards e Gaonkar, *Globalizing American Studies*, cit., p. 17.
- 57 Edwards e Gaonkar, *Introduction*, cit., p. 29.
- 58 Dimock, *Introduction*, cit., p. 1.
- 59 Timothy Morton, *Ecology without Nature*, Harvard University Press, Cambridge 2007.
- 60 Lawrence Buell, *Ecoglobalist Affects: The Emergence of U.S. Environmental Imagination on a Planetary Scale*, in Dimock e Buell, *Shades of the Planet*, cit., p. 227.
- 61 Ursula K. Heise, *Ecocriticism and the Transnational Turn in American Studies*, "American Literary History", XX, 1-2 (2008), pp. 381-404, 383.
- 62 Allison Caruth e Robert P. Marzec, *Guest Editors' Introduction: Special Issue on Visualizing the Environment*, "Public Culture", 26, 2 (2014), pp. 205-11.
- 63 Priscilla Wald, *American Studies and the Politics of Life: 2011 Presidential Address to the American Studies Association*, "American Quarterly", LXIV, 2 (2012), pp. 185-204, p. 192.
- 64 Joni Adamson e Kimberly Ruffin, *Introduction*, in Joni Adamson e Kimberly Ruffin, a cura di, *American Studies, Ecocriticism, and Citizenship: Thinking and Acting in the Local and Global Commons*, Routledge, New York-London 2013, pp. 1-17, p. 2.
- 65 Leslie Eckel, *Atlantic Citizens: Nineteenth-Century American Writers at Work in the World*, Edinburgh University Press, Edinburgo 2013.
- 66 Brian Glaser, *Americans and Climate Change: Transnationalism and Reflection in Environmental Writing*, "European Journal of American Studies", 9, 2 (2014), pp. 2-12, p. 3.
- 67 Ivi, p. 4.
- 68 Heise, *Ecocriticism*, cit., p. 383.
- 69 Ursula K. Heise, *Sense of Place and Sense of Planet: The Environmental Imagination of the Global*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008.
- 70 Heise, *Ecocriticism*, cit., p. 10.
- 71 Heise, *Sense of Place*, cit., p. 10.
- 72 *Ibidem*.
- 73 *Ibidem*.
-

- 74 Heise, *Sense of Place*, p. 394.
- 75 Ivi, p. 400.
- 76 Wai Chee Dimock, *African, Caribbean, American: Black English as Creole Tongue*, in Dimock e Buell, *Shades of the Planet*, cit., p. 290.
- 77 Florian Freitag e Kirsten Sandrock, *Introduction: Transnational Approaches to North American Regionalism*, "Special Issue: Transnational Approaches to North American Regionalism, *European Journal of American Studies*", IX, 3 (2014), pp. 2-8, 4.
- 78 Dipesh Chakrabarty, *The Climate of History: Four Theses*, "Critical Inquiry", XXXV, 2 (2009), pp. 197-222.
- 79 Sharon Cameron, *The Way of Life by Abandonment: Emerson's Impersonal*, "Critical Inquiry", XXV, 1 (1998), pp. 1-31.
- 80 Wald, *American Studies and the Politics of Life*, cit., p. 188.
- 81 Donald Pease, *The New American Exceptionalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009.
- 82 Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005.
- 83 Achille Mbembe, *Necropolitics*, "Public Culture", 15, 1 (2003), pp. 11-40.
- 84 Si veda anche Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 271 e segg.
- 85 Russ Castronovo, *Necro Citizenship: Death, Eroticism, and the Public Sphere in the Nineteenth-Century United States*, Duke University Press, Durham 2001, p. 10.
- 86 Ann Laura Stoler, *Intimidations of Empire: Predicaments of the Tactile and Unseen*, in Ann Laura Stoler, a cura di, *Haunted by Empire: Geographies of Intimacy in North American History*, Duke University Press, Durham-London 2006, pp. 1-22, p. 2.
- 87 Anthony Bogue, *Imagination, Politics, and Utopia: Confronting the Present*, "boundary 2", 33, 3 (2006), pp. 151-59, p. 156.
- 88 Ivi, p. 159.
- 89 Neel Ahuja, *Species in a Planetary Frame: Eco-cosmopolitanism, Nationalism, and The Cove*, "Tamkang Review", ILII, 2 (2012), pp. 31-32.